

Un Angelo alla mia tavola **Il mestiere di scrivere, l'incanto che disincanta**

Da quest'opera a tratti morbida ma essenziale, improvvisamente aspra ma dignitosamente dolce, affiora una figura di donna provata e assolta da ben poche attenuanti. Un personaggio indimenticabile composto e ritratto da altre donne: presenti dalla sceneggiatura alla regia, dal soggetto al montaggio.

Tratto dall'omonimo romanzo di Janet Frame, *Un angelo alla mia tavola*, della regista Jane Campion, neozelandese come l'autrice; compie un cerchio concentrico e asimmetrico intorno alla vita singolare e davvero poco intuibile di una scrittrice.

La vicenda può lasciare smarriti, sbilanciarci su sentimenti contrastanti. Dalle prime inquadrature si teme di ritornare a quel tragico prologo: Janet bambina (Alexia Kough) osserva attraverso le mani della madre serrate a schermo, alcuni psicolabili dal finestrino del treno fermo alla stazione. Si avverte una sensazione precisa: quello che si sta per vedere, si rivedrà ancora attraverso la pelle stessa della protagonista, in un incastro imprevedibile e sincrono di accadimenti che si susseguono con i ritmi della vita stessa, senza azioni mozzafiato o espedienti narrativi. Janet si dimostra sensibile oltre ogni ragionevole umanità, anche a discapito di se

stessa. La riccioluta Ninni (Janet) dona le chewing-gum a tutta la classe e quasi viene punita per il suo secondo sguardo: perché possiede occhi angelici, arrendevoli.

Le sofferenze inflitte dagli altri sembrano non scalfirla, mentre scavano a fondo sul suo viso e sulle spalle come un peso inconfessabile. Nel corso delle sue esperienze, pare che l'unica missione probabile per Janet sia scrivere. Scrivere la salverà in extremis dalla reclusione totale in nome di una pazzia assegnatale come timbro, vidimata da istituzioni dogmatiche, drammaticamente comprensive solo in apparenza.

Attraverso un lavoro per la tivù, la regista Jane Campion usa semplicemente il mezzo per comunicare, nel senso più tecnico del termine, adoperando grandangoli e piani ravvicinati secondo le regole più intime del cinema. Uno sguardo obliquo, di sguincio, estremamente concentrato sulla filigrana di un'anima, fino a mostrarne il particolare più imprevedibile, l'inedito tocco che sembra davvero toccarti; adottando lo stesso verbo tradotto in italiano che Janet scrive in una poesia giovanile, senza dar retta alle accattivanti assonanze suggerite dalla sorella maggiore.

Proprio scrivere, per il vizio incontrovertibile dello scrivere, conduce Janet a non staccarsi dalla vita: è insieme zattera e tagliola, un'arte dell'animo che le permette di sopravvivere in mare aperto e per cui rischia di sbranarsi via il cuore con un trancio di netto, se dietro a questo vizio corre e comprime troppo il suo sguardo.

Nell'intento a volte indotto, in altri passaggi voluto, ma mai ricercato; di mostrare il mondo interiore di uno

scrittore, la regista compie un passo preciso e profondo, con la stessa premura che permea e decifra il romanzo. Oltre l'autobiografia, svelle e porta in superficie il nesso più recondito dello scrivere, l'incontenibile euforia di essere pubblicati; la divisione istintiva e naturale da cui gli uomini di un solo sguardo, più univoci e razionali, prendono seriamente le distanze, scostandosi dagli esseri che vedono oltre.

Insostituibile al riguardo la scena imprevista e pura dell'addio a Ferguson: delle presentazioni tra lo scrittore e il padre della donna. La bottiglia e il bicchiere di vino rosso per festeggiare il soggiorno in Europa di Janet. Lo scrittore a petto nudo con il fazzoletto per il sole chiuso in quattro capi sulla testa: senza porsi problemi di formalismi ed etichetta, che semplicemente offre al padre della ragazza da bere e lui rifiuta, fino quasi a negare un saluto.

Questo lo spettro drastico e vero di ogni anima sensibile, portata per naturalezza a proteggersi e rivelarsi attraverso la parola scritta. Questo il mondo dello scrivere che emerge in maniera romantica e altrettanto verosimile in un confine non più definibile tra personaggio e interprete, tra realtà e narrazione.

Un angelo alla mia tavola mostra un'esistenza parallela e sotterranea che accompagna l'intero svelarsi della vicenda: uno sguardo incantato che lentamente prende la forma della disillusione, pur continuando ad incantarci con la stessa leggera profondità.

Ti verrebbe quasi da abbracciarlo quel volto così flebile e pieno, contraddittoriamente pervaso di amore,

schermato contro la vita, a digiuno di carezze. Quando Janet solleva le braccia al cielo e sente il vento davanti al mare immenso della sua terra, ripreso per la prima volta dalla spiaggia, al suo rientro: a scoperta avvenuta dell'amore per un uomo; ti verrebbe da esserle accanto. Perché finalmente Janet è tornata lì: nell'unico lembo d'esistenza dove può ancora bruciare tutti i ricordi e tentare di ricompone i frammenti dalle ceneri stesse del vivere.

Preso in considerazione da un'esperta, collaboratrice del bimestrale *Segnocinema* - Edizioni Cineforum - Vicenza